

Francia: dibattito senza voto il prossimo 26 febbraio

ROMA Un dibattito senza voto sull'evoluzione della crisi irachena si terrà il prossimo 26 febbraio all'Assemblea nazionale e al Senato francesi.

Lo ha annunciato ieri il portavoce del governo, Jean-François Copé.

«È stato convenuto fra il Primo ministro e i presi-

denti delle due assemblee che il dibattito avverrà simultaneamente nelle due camere», ha precisato il portavoce, aggiungendo che il premier Jean-Pierre Raffarin prenderà la parola all'Assemblea nazionale, mentre il ministro degli Esteri, Dominique de Villepin interverrà al Senato.

Ma anche la dialettica politica francese si sta accendendo sulla questione irachena. E la decisione presa farà discutere.

Copé ha infatti precisato che il dibattito si concluderà senza un voto, contrariamente alle ripeterute richieste dell'opposizione.



Spagna: Aznar ottiene voto quasi bipartisan

MADRID Il premier spagnolo, José María Aznar, ha ottenuto la notte scorsa un successo parziale riuscendo a far sì che i nazionalisti catalani di Convergència i Unió (CiU) votassero in Parlamento una mozione del Partito Popolare (Pp) sulla crisi irachena che riprende testualmente la dichiarazione approvata dall'

Unione Europea a Bruxelles. Con mossa abile, Aznar ha chiesto ai deputati di cercare il consenso sul testo dell'Ue, ottenendo così l'appoggio di CiU e costringendo gli altri gruppi all'astensione. Solo Izquierda Unida (Iu, coalizione che comprende i comunisti) e i nazionalisti di Galizia hanno votato contro.

L'approvazione della mozione ha segnato un successo per Aznar e il Pp - che in sei occasioni precedenti erano stati i soli a votare le risoluzioni presentate dal governo sulla crisi irachena -, ma i deputati del Pp si sono comunque ritrovati isolati nell'opporli a 10 delle 15 mozioni presentate.

Berlusconi promette tutto. Anche l'esilio di Saddam

Iraq: passa il documento del governo. Ma il dibattito alla Camera innervolisce il premier

Marcella Ciarnelli

ROMA Si conclude con un attacco duro all'opposizione la giornata parlamentare di Silvio Berlusconi che aveva cercato di far credere di essere alla ricerca di un dialogo. Questa volta cercando di sfruttare a fini di bottega la posizione dell'Europa sull'Iraq. Il dibattito alla Camera è appena terminato. Fosse stato per lui non l'avrebbe neanche tenuto perché, in fondo, mostra di pensare il premier quello perso in confronti è tutto tempo perso quando si ha una maggioranza come la sua.

Ha appena incassato l'approvazione della mozione della maggioranza ancora più scarna di quella presentata al Senato, perché alla democrazia è meglio non concedere troppo. Un'autorizzazione del Parlamento per ogni futura determinazione? Non scherziamo. Non perdiamo tempo, tanto più che le cose si possono risolvere, è convinto Berlusconi, con qualche telefonata e un po' di pacche sulle spalle. Andreotti è stato accontentato al Palazzo Madama e non a Montecitorio. Ma è di umore nero, il premier. Il centro sinistra non è caduto nel tranello. Non gli ha fatto da sponda. Anzi ha duramente attaccato la sua politica estera, ondivaga e a zig zag, molto pericolosa in una contingenza ad alto rischio come l'attuale. Il premier che non ama le critiche sbotta: «Non credo ci sia nessuna possibilità di dialogo con questa gente. Da parte mia c'è delusione per questa opposizione che non ha nessuna onestà né politica né intellettuale, ma propone solo una somma di menzogne con il ribaltamento della realtà come metodo di dialettica politica». E con disprezzo, leggendo un foglio su cui si è appuntato il giudizio parla di «campioni della libertà che per tutta la loro vita, fino a poco tempo fa, hanno rite-



tali, della politica filo-atlantica ma anche dell'appoggio agli sforzi di democratizzazione dell'Est, insomma, l'uomo della tessitura politica senza re-

Il premier aveva detto

17 gennaio - Il lavoro degli ispettori dell'Onu sta dando buoni frutti, sarebbe utile consentir loro di lavorare per tutto il mese di febbraio.

23 gennaio - Il presidente degli Usa Bush ha la certezza che ci saranno prove contro l'Iraq nel resoconto degli ispettori il 27 gennaio. Sappiamo che ci sono ulteriori prove certe, non è difficile capire quale è la soluzione per gli Usa.

24 gennaio - Una frattura tra Usa e Unione europea sarebbe una iattura. Dopo le dichiarazioni di Francia e Germania credo sia perfettamente inutile organizzare una riunione sull'Iraq.

29 gennaio - Lavoriamo per posizione comune Ue.

30 gennaio - Il documento degli 8 non divide l'Europa perché afferma una posizione di sempre,

il legame e la riconoscenza verso gli Stati Uniti.

1 febbraio - Un'eventuale decisione a favore della guerra non sarebbe imputabile ai governi e agli Stati dell'Onu ma a un regime che mette in discussione l'ordine e la sicurezza mondiale.

6 febbraio - Non può esistere un'Europa sganciata o contrapposta agli Stati Uniti.

7 febbraio - L'Italia è perfettamente allineata con Washington. Lavoro duramente per tenere unita l'Europa. I pacifisti non capiscono.

17 febbraio - Le manifestazioni hanno giovato poco e non hanno influito sul vertice europeo.

18 febbraio - L'Europa è unita nel cercare una soluzione pacifica alla crisi irachena, che è soprattutto nelle mani di Saddam.

nuto che il comunismo potesse dare agli uomini libertà, pace e benessere».

In fondo le cose sono andate come il premier desiderava fin dall'inizio. Può rivendersi con tutti gli "amici" che ha nel mondo, a cominciare dal più importante George W. Bush, che è lui l'unico, autentico interlocutore. Il difensore. Il grande stratega. Non a caso l'appello ad un voto unitario ha lasciato che lo facesse il ministro degli Esteri. Berlusconi non si è voluto sporcare le mani. E non ha voluto neanche ascoltare quanti, anche all'interno della sua coalizione, lo invitavano a presentare almeno alla Camera una mozione in cui vi fosse qualche contenuto politico in più e non la sola strumentalizzazione delle conclusioni del vertice di Bruxelles «approvate all'unanimità con il forte e convinto contributo del governo italiano». Centristi e buona parte di An sono rimasti spiazzati dal no a qualunque possibilità di modifica-

che il premier ha opposto anche quando loro già si erano sbilanciati annunciando la possibilità di una scrittura più politica della mozione che bisogna votare al termine di una lunga giornata di dibattito.

Il presidente del Consiglio ama tutt'altra strategia. Lo ha confermato intervenendo poco prima del voto quando si è trattato di decidere se si doveva votare la mozione che auspicava la soluzione della questione irachena con l'esilio di Saddam Hussein, sulla scia della proposta avanzata da Marco Pannella. Nel teatrino messo su tra chi voleva votarla e chi no, si è inserito Berlusconi, il primo attore. Il grande mediatore annuncia che votare è inutile perché «abbiamo operato e stiamo operando per convincere Saddam ad accettare l'esilio. Non solo: ci stiamo anche adoperando per offrire le opportune garanzie al dittatore attraverso il coinvolgimento di autorevoli enti in-

ternazionali». Il programma sarebbe questo: «Stiamo operando per il disarmamento di armi ed arsenali mai rivelati e per convincere Saddam a dare spazio all'opposizione entro tre mesi, ad indire libere elezioni e a garantire i diritti civili e umani. Naturalmente si tratta di iniziative riservate che vedono la mediazione di più Paesi arabi. Di questo abbiamo informato l'amministrazione statunitense ed il presidente di turno dell'Unione Europea». Non ha informato il suo ministro degli Esteri che solo poco prima, nel suo intervento, aveva detto: «Saddam non andrà mai in esilio. Me lo ha confermato durante il nostro colloquio Tareq Aziz».

Finisce faticosamente una giornata cominciata con il premier che si è presentato al Senato contraddicendo quando aveva affermato solo lunedì sera Bruxelles. Tende una mano ai pacifisti, che d'improvviso con le loro manifestazioni non aiutano più Saddam ma, invece, «fanno bene a far sentire la loro voce» anche se non bastano «a noi alla guerra per ottenere la pace». Il discorso breve, una ventina di minuti, serve però a Berlusconi per ribadire, su tutto, la sua amicizia verso gli americani. «Per quanto riguarda noi gli Usa non resteranno soli in questa vicenda» che lui definisce «pressione psicologica e militare». Ed è per questo motivo, spiega, che «il governo ha autorizzato l'uso delle infrastrutture di terra e gli spazi aerei» nel rispetto degli accordi bilaterali. Quello che dobbiamo far arrivare, continua il premier «è un linguaggio di pace ma non di resa». E precisa all'opposizione che con Bush ha parlato «con franchezza e in amicizia, ma non subordinazione». Rivendica ancora l'importanza del documento degli otto che ha rischiato di spaccare l'Europa. Per lui è servito a «riequilibrare» la situazione nel vecchio continente.

la mozione di maggioranza

La Camera ha approvato la mozione presentata dalla Casa della libertà con 302 sì, 236 no e 4 astenuti. «Ascoltate le comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, le approva e impegna il governo a proseguire nell'attività sin qui svolta».

La risoluzione, che in premessa richiama «le conclusioni del consiglio europeo nella riunione del 17 febbraio 2003 a Bruxelles, approvate all'unanimità con il forte e convinto contributo del governo italiano», è sottoscritta da tutti i capigruppo del centrodestra (Renato Schifani, Domenico Nania, Francesco D'Onofrio, Francesco Moro), dal repubblicano Antonio Del Pennino, dai presidenti delle commissioni esteri e difesa, Fiorenzo Provera e Domenico Contestabile, e dal capogruppo di Forza Italia in commissione esteri Enrico Pannella.

Solo al Senato è stato votato il cosiddetto «emendamento Andreotti» che «Impegna, infine, il Governo a non assumere in ogni caso alcuna determinazione circa gli sviluppi futuri della crisi irachena senza la preventiva autorizzazione del Parlamento».

la mozione dell'Udc

«Premesso che il punto di partenza per una soluzione politica della questione irachena risulterebbe essere l'esilio del dittatore Saddam Hussein, che cancellerebbe la necessità di un intervento armato degli Stati Uniti; tale soluzione non è solamente e principalmente alternativa alla guerra ma lo è anche alla attuale, drammatica situazione dei diritti democratici, di libertà politica e umani».

La mozione ricorda che «lo stesso biografo del dittatore, il francese Pierre Jean Luizard, ha espresso la convinzione che Saddam Hussein potrebbe optare proprio per questa scelta»; si aggiunge: «Ipotesi di una amministrazione fiduciaria internazionale controllata dall'Onu, con un mandato a tempo, garantirebbe le condizioni del pieno rispetto ed esercizio dei diritti e delle libertà per gli uomini e le donne irachene, così come sancito dalla Carta dei Diritti fondamentali delle Nazioni Unite; tale ipotesi, lanciata in un appello da Marco Pannella e che ha ricevuto già l'adesione di oltre duecento parlamentari italiani, non ha avuto finora un adeguato supporto dai sostenitori della pace, per i quali l'unica alternativa alla guerra è solamente la pace e non anche la libertà, il diritto, la democrazia».

Ciò premesso, «si impegna il Governo a sostenere presso tutti gli organismi internazionali e principalmente presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'ipotesi di un esilio del dittatore iracheno e, sulla base dei poteri conferitigli dalla Carta dell'ONU, della costituzione di un Governo provvisorio controllato che ripristini a breve il pieno esercizio dei diritti e delle libertà fondamentali di tutti gli iracheni».

La lezione di Andreotti

«Non in guerra contro il Parlamento...». E la Destra cambiò la mozione. Ma solo in Senato

que, capace di trasformare le diffidenze in alleanze, dall'altra la semplificazione che taglia con l'accetta, la rigidità di un presidente del consiglio senza storia e memoria politica che parla per spot e poi si rimangia lo spot, che dopo avere sposato la guerra preventiva di Bush, inaugura ora il concetto di «difesa attiva» ancorandolo alla Costituzione. Gli americani, dunque, di cui il premier si riempie la bocca ad ogni pas-

so. «Dobbiamo mantenere il fronte europeo e al contempo «evitare che si continui a fare questo censimento di chi è con gli americani e di chi è contro» dice Andreotti. La manifestazione di sabato? «È difficile interpretarla con un'etichetta quasi ripetitiva di altro tipo di manifestazioni di questo genere: a Roma c'era un senso di liberazione da un incubo, per l'auspicio che qualcosa cambi in questa tensione». E lo dice uno che è stato sette volte presidente del Consiglio, uno famoso per la sua «real politik», che ora è fortemente critico verso il ricorso alla guerra contro l'Iraq. Le prove che il dittatore iracheno nasconde armi di distruzione di massa? Andreotti pesca nella memoria quel febbraio di sessant'anni fa «quando le bombe alleate spianarono l'abbazia di Montecassino». Allora, racconta, venne comuni-

cato a quelli che stavano in clandestinità in Vaticano «che nell'abbazia c'era una forte concentrazione di armi e soldati tedeschi». «Ci venne detto che c'erano le prove. Ebbene quelle prove le stiamo ancora aspettando. Semplicemente non era vero, gli alleati avevano avuto una informazione sbagliata». Quindi sulle prove occorre «andarci piano». Quanto a Saddam Hussein: «Credo di essere l'unico ad averlo conosciuto di persona. Sono stato suo ospite per due giorni nel 1978, quando dovevamo convincere a gruppi i Paesi arabi a smetterla con il fronte del rifiuto che avevano creato dinanzi all'accordo concluso dall'Egitto con Israele». Risultato: «Non passeremmo volentieri le mie vacanze con lui, e neppure «è accettabile il suo fondamentalismo» però «non è l'unico peccatore in un mondo di figlie di Ma-

ria». E «non si possono distinguere le amicizie e le inimicizie secondo le comodità di un determinato momento». Ma c'è qualcosa della nuova amministrazione americana che ha fatto davvero indignare Andreotti: «C'è stata una dichiarazione bestiale da parte del consigliere per la sicurezza nazionale (Condoleezza Rice ndr) che ha detto che il Vaticano si comporta come al solito: fa con Saddam quello che ha fatto con Hitler. Questo veramente non è giusto». Rincarare ironico: «Certo, per carità, una persona può avere anche un momento di cattivo umore...». Ma, insomma, non si può «considerare il Papa un disturbatore». L'altra bordata arriva poco dopo. La guerra dell'Afghanistan? Ha segnato la fine del regime dei talebani, anche se il dopoguerra sarà lunghissimo, ma dai documenti Onu si evince che «si è tornati a commerciare e costruire le colture dell'oppio che da quel regime erano state smantellate». «Allora, nella lotta al terrorismo, il narcotraffico lo consideriamo qualcosa di determinante? Oppure se è fatto da persone che in quel momento non ci danno fastidio lo dobbiamo considerare valido?».

dialoghi

Bertinotti a Marini: «Io Gesù, voi Barabba...»

«Ora vado e glielo dico, ma che storia è questa?!»: Franco Marini conversa con i giornalisti in Transatlantico, l'argomento è la mozione di Rifondazione sull'Iraq, si cerca di capire se la Margherita voterà contro o si asterrà. Ad un certo punto, dall'altra parte del corridoio compare Fausto Bertinotti: «Ecco, ora glielo dico: ma come, noi ci asteniamo sul loro documento e loro ci votano contro?! Almeno ci diano la reciprocità». Marini raggiunge Bertinotti, gli

gira la proposta e la prima risposta di Bertinotti è una sonora risata. «Ma come!? - dice Marini - almeno il principio di reciprocità!». Il problema è mal posto, replica Bertinotti: «Sono in gioco le categorie fondamentali della politica, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato: la mia posizione è giusta, la vostra è sbagliata...». È come Barabba e Gesù: io sono Gesù e voi Barabba. Anzi, dovrete ringraziarmi perché vi permetto di astenermi sulla nostra mozione e potete salvare la faccia».

La discussione si allarga, si comincia a parlare del ruolo dell'Onu, della Francia. «Ma perché sei diventato guerrafondaio?», chiede sorridendo Bertinotti a Marini. «Non sono guerrafondaio. Ma se l'Onu dice che quello (Saddam, ndr) va buttato giù, noi marciamo. Non capite che l'Onu è l'unica possibilità di gestire questa crisi?! Non puoi delegittimarla». «Vi avevamo chiesto una sola cosa - ribatte Bertinotti - di mettervi sotto la bandiera di Chirac; non di Mao Tse Tung, ma di Chirac. L'Europa doveva chiedergli di dire no al Consiglio di sicurezza». Figurarsi, replica Marini, «pensate davvero che quello tiene il veto?!».